

POESIA

Un pane per due giorni

Un pane per due giorni - se puoi procurartelo, un po' d'acqua fresca al fondo di una brocca. Perché, dunque, sottomettersi ad altri? Perché servire il proprio simile?

OMAR KHAYYAM
(da *Quartine*, Ibn Editore
traduzione di Claudia Gasparini)

Uno strano proto

Scrissi: «Nella oscura caverna ove nascemmo» lui la fece «taverna», sembra gli andasse meglio. Ma più avanti troviamo motivo di sorridere quando in un'altra pagina «pane» diventa «fame». Così forse il Signore proclamò «distruzione» che per il nostro proto diventò «distruzione» e finì male.

MALCOLM LOWRY
(da *L'urlo del mare e il buio*, Guanda
traduzione di Francesco Vizioli)

UNPO' PER CELIA

Sciopero a Canale 5

GRAZIA CHERCHI

Una modesta proposta. Della libertà d'informazione pare importi poco o nulla agli italiani. E così del fatto che il capo del governo possiede di fatto il monopolio delle tivù. Da parte sua l'opposizione si è limitata, fino almeno al blitz Rai, a tirar fuori l'argomento in occasione di convegni e dibattiti: in sordina, quindi, come chi ha altro a cui pensare, altre gatte da pelare. Su questa libertà basilare si registra insomma, da parte nostra, fiacchezza, mancanza di proposte e di spirito combattivo. Stiamo al rimorchio di quello che non interessa «la gente»? La quale spesso, com'è noto, ignora quali siano i suoi veri interessi.

Il problema, invece, è gravissimo. Non mi soffermo sulle conseguenze che avrà, ogni volta che si schiaccia il telecomando o si accende la radio, sentire sempre e soltanto la voce del potere: dovrebbe essere chiaro a tutti. Né torno sul fatto che è aberrante che chi ci governa abbia anche in mano il potere mediologico (è l'anomalia del «caso Italia» su cui giustamente insiste la stampa estera). Sono cose che si sanno, o si dovrebbero sapere.

Provo, a questo punto, a fare una proposta concreta. Un amico me l'ha suggerita, aggiungendo che per portarla avanti, sostenerla, darle un'adeguata risonanza, occorrerebbero grossi nomi, possibilmente senza etichette di partito. Ma tant'è, il tempo passa, nulla avviene, e così provo ad avanzarla io, quella sua proposta. Concordando con l'amico che a pubblicizzarla, renderla attiva, è meglio che non sia una forza parlamentare, ma ad esempio un qualsiasi movimento dei consumatori. Il quale dovrà avere come principale obiettivo, democratico e costituzionale, la separazione tra politica e affari (nell'interesse di entrambi). Ecco: uno sciopero dell'audience. Più precisamente: si sceglie un giorno, che so mercoledì, e in quella sera non si accendono le reti Fininvest (o un canale). Così ogni mercoledì, fino a data da stabilire.

L'amico, un esperto in media, mi ha assicurato che le conseguenze sarebbero notevoli: crollo dell'audience e crollo degli incassi pubblicitari. Non è forse questo uno dei modi più pratici e diretti per incitare a dismettere attività pericolosamente commiste a incarichi politici?

Nessuno è... Perfetto. Eppure è l'intercalare più usato, naturalmente dopo l'intramontabile (altro che jeans!) «cazzo». Dai i soldi giusti all'edicolante che subito ti dice: perfetto. «Ha detto che vuole tre panini?». «Sì». «Perfetto». «È pronto il suo editing?». «Sì». «Perfetto» (magari...). Si sta parlando, ma si, di politica in tram. «Ma lei per chi ha votato, se posso chiederlo?». «Pds», dico. «Perfetto».

risponde automaticamente. Ma ha subito un sussulto: «Che cazzo dico? Io ho votato Fini». «Nessuno è perfetto a questo mondo», dico alzandomi.

Un racconto. Claudio Piersanti è uno scrittore marchigiano di quarant'anni che, pur vivendo appartato, lontano dai riflettori, può contare su lettori fedeli e anche affezionati. Se li merita: da un libro all'altro mantiene come pochi altri una serietà di contenuti, un'incisiva naturalezza di narratore dei nostri giorni, delle nostre esistenze di adulti dagli «sguardi cattivi». Il suo meglio è, secondo me, nei racconti: si vedano le due raccolte, *Gli sguardi cattivi della genie* e *L'amore degli adulti*, entrambe edita da Feltrinelli. L'ultimo racconto di Piersanti è uscito da Castelvecchi nella piccola, interessante collana «I Pattini» diretta da Marco Lodoli. Ne sono protagonisti Roberto e Stefania, due fratelli di mezz'età, in lite per la vendita della casa avita e da sempre afflitti da un disamore reciproco. Entrambi sono infelici (lei, forse, senza volerlo sapere), con desideri prosaici, angusti, senza sbocchi. Il contesto in cui si muovono sembra anch'esso in via di demolizione, come la casa di campagna al centro della contesa, slabbrata dalle crepe, dalla ruggine, popolata solo da voraci formiche (mentre il frutteto antistante è devastato dai cinghiali). Antiretorico, scabro, il racconto trae forza anche da quello che non dice. L'unica accanita fonte di vita dei due fratelli deriva dalla «roba». Una volta si diceva: «Ho tanti di quei pensieri», intendendo per pensieri, preoccupazioni. Oggi quasi solo economiche.

In perfetta malafede. Segnalando lunedì scorso *Ostia dei pittori* di Ugo Pirro, mi è rimasta nella penna una perla (a pag. 43): «Mario Missiroli, grande giornalista, durante il fascismo aveva nei suoi articoli di fondo sostenuto la politica di Mussolini in perfetta malafede, tanto che per definire la stupidità di certi suoi redattori diceva: «Pensano come io scrivo». C'è chi sostiene, attraverso spot, discorsi scritti e orali, di aver salvato la democrazia in Italia dai comunisti (ma guarda un po'!) e par proprio che ci siano molti italiani che la pensano come lui. Ricordate il dottor Dulcamara dell'*Elisir d'amore* di Donizetti? «Uditte, uditte, o rustici... Io sono quel gran medico, dottore enciclopedico chiamato Dulcamara, la cui virtù proclamata, e i portenti infiniti son noti all'universo... e in altri siti. Benefattor degli uomini, riparator dei mali...» (In una recente messinscena a Spoleto, leggo che Ugo Gregoretti, che ha curato l'allestimento dell'*Elisir*, ha berlusconizzato Dulcamara. Speriamo che la bella trovata non si traduca in un'ennesima pubblicità per il re di Arcore).

IREBUSIDI D'AVEC

(folies 8)

Vongolante chi gongola al pensiero di un piatto di vongole
ancosciato chi è angosciato all'idea che gli rifilino per l'ennesima volta la coscia di pollo

fusillanimo chi teme i fusilli (per via della linea)
filantropofago chi ama i cannibali e mangia i filantropi
ingoyato mangiato da Goya
dessertico di pranzo senza dessert



IDENTITÀ

Bugie tra Cina e America

STEFANO VELOTTI

Sembra che nel 1817 Napoleone Bonaparte abbia sentenziato: «Quando la Cina si risveglierà, scuoterà il mondo». Stando a quanto scrivono gli ex-corrispondenti della Cina del *New York Times*, i coniugi Nicholas Kristof e Sheryl WuDunn - premio Pulitzer '89 per i servizi su Tienanmen - quel momento è venuto. Il loro libro sbandiera tale convinzione fin dal titolo, *China Wakes* («Il risveglio della Cina», Random House).

Premetto che non mi azzarderei mai a scrivere della Cina, sapendone poco o nulla. Ne scrivo perché cercando la Cina ho scoperto l'America. È vero che non è la prima volta che un occidentale in cerca dell'Oriente finisce per scoprire l'America, ma almeno altri, più illustri antenati, pur non sapendo bene cosa avessero scoperto, avevano pur sempre scoperto l'ignoto. La frustrazione del lettore di *China Wakes*, invece, deriva dal fatto che, imbarcato in un denso mare di pagine, alla fine scopre di non essere mai uscito dal porto.

Come ha notato un recensore intelligente e cortese come Ian Buruma, la forza di questo libro sta negli aneddoti. Il guaio è che gli autori esprimono dei pensieri. Gli «aneddoti» sono agghiaccianti: anche Buruma resta particolarmente colpito dall'episodio legato alle Olimpiadi del 2000, che la Cina si era candidata a ospitare. Tra i preparativi per «abbellire» Pechino, in vista della visita della delegazione olimpica, rientra anche l'assassinio di un uomo ritardato di mente. Quest'uomo viene picchiato a morte dalla polizia, perché la sua presenza avrebbe «imbruttito» la capitale. Non c'è dubbio che io preferirei vivere in un paese come l'America, in cui i senzatetto vengono creati, marginalizzati, disprezzati, e ogni tanto bruciati dai teppisti, che in un paese come la Cina, in cui i «teppisti» portano l'uniforme; preferirei vivere in uno stato come la Ca-

lifornia, che premia gli architetti che costruiscono edifici privi di tettoie, sporgenze o anfratti, dove potrebbero annidarsi dei senza-tetto, che vivono a Pechino, dove l'«estetica» è affidata direttamente alla polizia.

Ma non si tratta solo di giocare al gioco di trovare anche nei paesi capitalisti e democratici travestimenti degli orrori dei paesi totalitari o autoritari. Questo gioco sarebbero forse disposti a giocare anche gli autori del libro, almeno in teoria. Infatti, dopo aver ripetuto in tutte le salse il pensiero illuminante che la differenza tra la Cina non è diventata ancora come l'America, gli autori - giunti a pagina 371 - vengono sfiorati dal dubbio che forse la diversità non sta solo in questo scarto. Ma è un dubbio che viene affermato e respinto con una battuta di Churchill: «La democrazia è la peggiore forma di governo, se si escludono tutte le altre». Immagino che una riformulazione accettabile di questa frase potrebbe essere: la perfezione non esiste, e i tentativi di volerla instaurare sono sempre stati catastrofici; oppure: attenti a non buttar via il bambino con l'acqua sporca. Ma una battuta del genere può servire anche a giustificare le situazioni più tristi e trite. E tuttavia la noia e la rabbia provocate dalla lettura di questo libro sulla Cina non sono dovute principalmente al silenzio sugli orrori dell'Occidente (giustificabile, in un libro sulla Cina), ma alla totale mancanza di dubbi sulla perfezione dell'America. Dalla premessa che non sarebbe dato immaginare altre forme di governo migliori di quella americana, gli autori inferiscono che non solo ogni altra forma di governo, ma anche ogni altra cultura, debba procedere - lentamente, ma con teologica inesorabilità - verso l'America. Il risveglio della Cina consiste in definitiva nei suoi primi segni di americanizzazione, o, come dice la WuDunn (di origine cinese, ma ormai americana da

tre generazioni), nei primi segni di «società civile». La società civile a sua volta viene identificata nel pluralismo. Faccio un solo esempio, tra i tanti possibili, di questo pluralismo: il fenomeno dei culti religiosi, antichi o nuovi. In Cina il cristianesimo sta prendendo piede molto più che all'epoca dei missionari. Poi c'è il culto di Mao, dio ateo venerato con particolare fervore dai tassisti, che più lo venerano e meno incidenti automobilistici hanno. Poi ci sono dieci milioni di convertiti al *qi gong*, basato su esercizi respiratori che rendono quasi onnipotenti. Questi culti sarebbero spiacevoli come «un tipico fenomeno tardo-dinastico», vale a dire che la gente cercherebbe nuovi credi per sostituire i vecchi credi che si vanno disintegrando. Ma potrebbero anche essere visti come segni di pluralismo, di società civile, le prime avvisaglie di una conversione all'America. Sarebbe insomma incoraggiante vedere «i ragazzini che guardano al cristianesimo come qualcosa di molto "in", un prodotto occidentale di moda analogo agli hamburgers di McDonald, agli hula hoop o alla Coca Cola». Questo processo, benché «strambo», «ha portato spesso un sorriso sul mio volto», confessa felice la WuDunn. È uno dei sorrisi più tristi che mi è possibile immaginare. Dal diffondersi di epifenomeni della disperazione occidentale in Cina si trarrebbe un motivo di speranza per una futura democrazia. Non è il diffondersi di una cultura democratica - cultura che sta venendo a mancare in molti paesi già governati democraticamente - a far «sorridero» di speranza la WuDunn, ma il presentarsi della nostra miseria di pluralisti del consumo.

L'America che riemerge in questo libro sulla Cina è tutta in questa vecchia menzogna terroristica: che l'unica alternativa immaginabile sia tra regimi totalitari, o dittatoriali, o integralisti, e il bancone del mercato che svende diritti, Cristì, hamburgers e Coca Cola (e infine anche la democrazia).

TRENTARIGHE

Disperso ritrovato

GIOVANNI GIUDICI

Si fa presto a leggere una poesia; e anche, in troppi casi, a scriverla (a credere di averla letta; a credere che quel che si è scritto sia una poesia). La realtà è, invece, che tutte queste cose (operazioni?) richiedono tempi lunghi, a volte lunghissimi. Quando nel 1976 apparve *Il disperso*, primo libro del poeta Maurizio Cucchi, unanime fu il coro dei consensi (se può parlarsi di «coro» per il modesto pubblico dei lettori, più precisamente, dei «critici» di poesia). Tono e trattamento dei materiali ne rivelavano infatti, l'intensa novità e originalità, in un quadro di cultura poetica in parte ancora dominato dalle futili diatribe tra neoavanguardia e no. Cucchi le saltava a piè pari; e, sempre a proposito di salto (in alto), collocava l'asticella a un'altezza fortemente impegnativa, soprattutto nei confronti di se stesso. Tanto è

vero che più tiepido sarebbe stato il consenso per le sue prove successive: tappe di una ricerca tuttora in divenire, esse venivano inevitabilmente messe in ombra dal confronto con quello che, senza alcun dubbio, continuo a considerare un punto fermo nella poesia italiana contemporanea. In questa opinione mi trova confermato la rilettura del libro a tanta distanza di tempo: nutrito di una materia esistenziale fin troppo dolorosa per riagurarla al suo Autore e nobilitato da una ricchezza da seduta analitica, *Il disperso* (ora ripubblicato presso Guanda) si può rileggere quasi come un romanzo di formazione dove tenerezza e violenza si contendono il campo; o (perché no?) come la sceneggiatura di un film mai girato. Dicevamo, appunto, che la poesia comporta tempi lunghi: tra l'altro essendo il tempo il più attendibile critico per definire l'effettivo valore.

SEGNI & SOGNI

Corpi e carnefici

ANTONIO FAETI

Al libro di Ernst von Salomon, *I Proscritti*, ampiamente, anzi vistosamente, recensito su vari quotidiani, mi sono accostato con titubante e a un tempo insuperabile interesse. Ne conoscevo la leggenda, e qualche tempo fa, avevo invece resistito alla tentazione di acquistarlo dopo averlo notato fra i volumi offerti dal catalogo di un libraio, naturalmente nella vecchia edizione einaudiana. Questa della Baldini & Castoldi offre ben due strumenti, un saggio di Marco Revelli e una *Cronologia*, così ben fatti, così utili, così pedagogicamente efficaci da indurre un lettore come sono io a congratularsi mentalmente con l'editore per queste due prove civili e tanto speciali che vien voglia di pensare a quanti testi dovrebbero essere arricchiti da un simile apparato, esemplare per fattura e per necessità ermeneutiche di cui si rende garante e sollecitatore. La copertina, non bella graficamente, mostra un ragazzo che indossa la divisa temibile, inequivocabile, del soldato tedesco, ma io avrei preferito che ci fosse *Il lanzichenecco* morto di Albrecht Altdorfer, del 1511, un dipinto che non riesco mai a definire, tanto mi seduce e mi tormenta a un tempo. Qui il lanzichenecco è l'io narrante, combattente nei «corpi franchi» dopo l'armistizio del 1918 e la proclamazione della Repubblica, uccisore di operai comunisti, complice dell'assassinio di Rathenau.

Il libro, in me, rinnova antiche contraddizioni, mette in luce conflitti mai sopiti, dilacera consuetudini mai bene consolidate. Torno, leggendolo, ai «racconti che mio padre, squadrista mai pentito, mi faceva delle sue imprese, e io ero un bambino e poi un adolescente già capace di contrapporre date, nomi, idee, però anche affascinato dalla sostanziale consonanza che quelle narrazioni di spedizioni, di catture, di scontri, in uno scenario spesso boschivo e appenninico, avevano con gli amati libri di London e di altri narratori della «Romantica Sonzogno». Il lanzichenecco von Salomon mi turba anche perché a volte cattura brandelli di immaginario con l'acutezza che dovrebbero avere gli studiosi: «Il lardo americano ci consolava dei treni di carbone da consegnare; le fotografie oscene, delle tessere del pane». In vari altri romanzi ambientati in Germania nello stesso periodo ho ritrovato questo motivo del lardo ingiurioso, sbrigliata elemosina di un vincitore opulento a un vinto affamato. Lanzichenecco lettore, von Salomon cita il *Simplicissimus* di Grimmshausen, e il libro fa paura anche per questo: fra Vandee riscoperte, esercizi che massacrano una bambina, ammiccamenti compiaciuti verso l'immaginario di un medioevo non storico, ma passato attraverso emblemizzazioni regressive e sogni coruscanti, oggi anche in Italia si ricercano radici tinte di sangue. Arrestato per la complicità nel delitto Rathenau, von Salomon in cella legge, ma gli negano libri e giornali. Un'amica gli fa

pervenire in dono un volume. Lui sa dove si trova il titolo del libro. Da pagina 370 a pagina 379, con il titolo *Guerriglia*, c'è la storia affannosa, sofferta, spasmodica di come il carcerato von Salomon, affamato di libri, combina una vincente strategia per rubare il suo libro. Ci riesce, ce la fa, se lo porta via, lo sottrae non veduto: è *il Rosso e il Nero*.

Da ragazzo leggevo gli scritti di Henry Furst e Orsola Nemi sul «Borghese»: ne ero appassionato, era certo un'altra destra, ma la avvicinavo a quella di cui è testimone von Salomon per il comune, invincibile amore per la lettura. Rileggendo alcuni scritti di Furst ritrovo una consonanza che mi inquietava: anche lui, come me, era innamorato di Immerman e di Jean Paul. Così i lettori di destra vanno esaminati anche con l'occhio di chi, oggi, si trova ad occuparsi di una destra che invece non legge. Nel numero di settembre-ottobre di «Psicologia Contemporanea» è pubblicata la prima parte di una seria ricerca sui giovani e le discoteche. Fa paura anche quella e per le stesse ragioni per cui incuto timore certe pagine di von Salomon. Qui c'è il trionfo di una fisicità assoluta, ricercata come esito di una complessa organizzazione di sé, del tempo, del rapporto con gli altri. Ci sono ben sedici passaggi indicati nella *questi* medioevale dei discotecari il quattordicesimo, l'*Esibizionismo*, si dirama nel *Ritorno su di sé e per gli altri*. Non so pensare a eventuali spasmi di queste corporee creature nei confronti di un pacchetto a forma di libro di cui ignorassero il contenuto.

Il libro di von Salomon mi ha indotto a rileggere un fumetto di Dylan Dog, l'episodio intitolato *Doktor Terror* pubblicato nel lontano, ormai, agosto del 1993. Contiene la storia di un fantasma, è una storia di fantasmi fra le migliori che ho letto, il testo è di Tiziano Sclavi, qui direttamente impegnato a far sì che la sua creatura anche educhi, e dica, protesti, denunci, gridi. Anja è una ragazza che stava ad Auschwitz con la madre. La madre morì, Anja invece scomparve. Aveva sempre sognato di andare a Londra. C'è andata in veste di fantasma e ha ritrovato il torvo carnefice del lager, il *Doktor Terror* che si è sempre conservato in vita, al di là del credibile, perché era già vecchio allora ai tempi delle sevizie sui corpi indifesi, e nella Londra di oggi è legato ai naziskin. Sono tempi, questi che viviamo oggi in Italia, in cui si può perdere tutto, in fretta, ma anche contrattaccare, anche rispondere, anche rinviare percorsi. Mi auguro che anche Tiziano legga il libro di von Salomon, e costruisca sulle sue pagine uno dei suoi edifici alla Borges. Se ci attendessimo al culto del corporeo (come si è fatto, molto ambiguamente non tanti anni fa) dovremmo invece rassegnarci. Ci sono moltissime occasioni su cui operare, ci sono pacchetti bene avvolti che nascondono altri Stendhal, per chi li desidera e li sa cercare.